

## *Prefazione*

Un racconto che si legge senza riuscire a smettere sino alla fine. La scrittrice vive intensamente tutte le esperienze dei protagonisti: balla con loro, si dispera, ama la musica, il teatro e si reincarna in certi ruoli che si capisce interiorizza più degli altri. Un finale adatto alla nostra vita e non da favola, ma che lascia aperta la *speranza*: quella che noi tutti dovremmo avere. Ancora voglio sottolineare che si sente sulla pelle l'ardore per l'amore del ballo classico e il sudore che cola nei momenti di stanchezza; il desiderio però di riuscire è sempre vincente. Intorno a questi personaggi, l'autrice di *Dietro le quinte* vive in prima persona ogni emozione descritta con bravura e passione.

*Roberto Fascilla*

DIETRO LE QUINTE



Il cielo cominciava lentamente a trascolorare di là delle grandi vetrate senza tende. L'azzurro intenso di circa mezz'ora prima stava pian piano sfumando verso una opalescenza rosata che irradiava da sopra i tetti e sembrava togliere consistenza reale alle cose.

“Un'ora magica”, pensò Adriana sfiorando con lo sguardo quel tenue colore senza nome, mentre si allungava in avanti in un *port de bras* sulla gamba alla sbarra. Gli esercizi alla sbarra stavano per finire, erano stati particolarmente faticosi quel giorno, ma in fin dei conti per lei come per tutti gli altri non erano che normale *routine* di allenamento.

Seguendo le note dell'Adagio del “Corsaro” continuò l'esercizio flettendosi all'indietro, fece un *relevé* e girò un poco fianchi e spalle piazzandosi frontalmente rispetto alla sbarra. Proseguì meccanicamente iniziando con i *demiplié* della gamba di sostegno.

Il cielo era sparito dalla sua visuale. Sul grande specchio vedeva gran parte della stanza alle sue spalle, nonché se stessa, di schiena, riflessa, nell'identico specchio che stava all'altro capo della sala. A volte quel moltiplicarsi bizzarro di immagini identiche e riflesse le creava un senso di malessere: e stasera, particolarmente, guardando il suo corpo da lontano,

ci fu un singolo istante in cui le sembrò che appartenesse a un'altra persona. Il panico la sfiorò per un attimo, come se potesse temere di essersi improvvisamente sdoppiata: ma subito riprese il dominio di se stessa, recuperando anche una battuta musicale perduta in quel momento di smarrimento.

Per reagire a quel turbinio di sensazioni si concentrò sull'ultima parte dell'esercizio, quella con la gamba alla sbarra in arabesque, che del resto era anche la parte più difficile. La fatica l'aiutò a sconfiggere quella sensazione di irrealtà che l'aveva colta alla sprovvista; sentì il sudore inumidirle la pelle e sentì anche un autentico momento di stanchezza quando la musica si arrestò, alla fine del complesso "jambe a la barre", e il Maestro pronunciò il rituale "cinque minuti di pausa". Adriana pensò che non avrebbe avuto assolutamente la forza di affrontare la seconda parte della lezione; ma sapeva che questo era il pensiero di tutti e che era comunque un pensiero di prammatica. Al termine della pausa tutti avrebbero ripreso posto come se nulla fosse, anche lei.

Intorno era tutto un movimento; la maggior parte delle persone continuavano a "stirarsi" in tutti i versi, chi a terra, chi alla sbarra e alcuni facendo la spaccata sul muro in uno dei pochi punti in cui la parete era libera da specchi.

"Gli stakanovisti...", mormorò una voce accanto a lei. Era Paola Vignoli, che si stava frizionando meticolosamente la faccia e il *décolleté* con un asciugamano rosso e intanto accennava col mento verso quel turbinio di gambe allungate in tutte le direzioni.

Adriana sorrise mentre pescava a sua volta un asciugamano di ciniglia bianco orlato di blu da dentro la sua sacca, appoggiata al muro.

– Invidia? – mormorò, dando di gomito a Paola.

– Tanta! – replicò Paola facendo una buffa smorfia. Tutte e due scoppiarono a ridere guardandosi negli occhi.

– Santo cielo, – riprese Paola prima ancora di smettere di ridere del tutto – il passare degli anni è problematico per tutti, e soprattutto per una donna è quasi sempre traumatico... ma nel nostro mestiere è ancora peggio! Ogni volta che guardo quelle lì mi sento uno straccio...

Adriana seguì il suo sguardo e osservò per un attimo le persone alle quali alludeva Paola. Era un gruppetto di cinque-sei ragazze entrate da poco nella compagnia in vista della prossima stagione e in seguito al ritiro di colleghe arrivate all'età della pensione. Erano brave, ben addestrate, piene di grinta e belle. Incarnavano il tipo ideale della ballerina alle soglie del Duemila: non troppo alte né troppo piccole, con lunghissime gambe e caviglie sottili, lineamenti fini e collo lungo. E soprattutto erano giovanissime: sedici, diciassette anni al massimo. La loro vitalità avrebbe dato nuovo smalto alla Compagnia.

Seguendo il filo di questi suoi pensieri, Adriana disse:

– Andreini ha fatto benissimo a ingaggiarle.

– Non dico di no – replicò Paola appoggiando l'asciugamano a cavalcioni della sbarra – Il che non toglie che io mi senta comunque uno straccio al loro confronto!

Adriana sorrise. Appoggiò a sua volta l'asciugamano vicino a quello di Paola, poi si avviò verso il centro della stanza dove tutti si stavano piazzando per il seguito della lezione. Il loro numero si aggirava sulle quindici-sedici persone in media, e di solito si sistemavano in quattro file; Adriana non si metteva mai in prima fila, ma il Maestro ve la richiamava sempre.

– Madame Duranti, prego – le disse infatti anche stavolta indicandole un posto. Adriana attraversò tranquillamente la stanza e si mise dove il Maestro la invitava. Quel posto era suo di diritto. Dopo tutto, da otto anni era la prima ballerina della Compagnia e qualche riguardo, pur nella disciplina della danza, le era dovuto. Il Maestro spiegò brevemente l'esercizio di *battements tendus* e *pirouettes en dehors* con il quale intendeva cominciare. Alla briosa musica di un allegretto tutti presero a muoversi in sincronia quasi perfetta, e il rumore che facevano i piedi sul pavimento di legno costituiva una sorta di contrappunto alla melodia che scaturiva dal grande pianoforte a coda sistemato in un angolo della vasta sala. Seguirono un esercizio di *battements fondus*, uno di grand battemens e una sequenza di *pirouettes en de hors* e *en de danse alternate*. Il Maestro spiegava con chiarezza ciò che voleva e poi si limitava a passeggiare avanti e indietro davanti alle file in movimento. In quel punto del lavoro non c'era un gran bisogno di correzioni, si trattava ancora di poco più che un riscaldamento e tutti loro erano ben addestrati ad eseguire velocemente e senza esitazione i passi richiesti.

Poi cominciò il Grande Adagio e l'atmosfera cambiò impercettibilmente. Un adagio richiedeva sempre concentrazione, abilità tecnica e una forte carica interpretativa; quelli del maestro Valdanez poi erano sempre molto “ballati” e piuttosto originali: le legazioni che creava erano molto diverse da una lezione all'altra e per eseguirle bene occorreva ingranare decisamente un'altra marcia. Adriana seguiva con attenzione i movimenti appena accennati che il Maestro proponeva mentre la sua voce, dal bizzarro accento straniero, sovrastava con decisione la musica. “Passe – e ballonné

devant – grand ron de jambe en fondù – tour en l’air – pan-  
chèe...”.

Tutti i presenti ripetevano l’esercizio “marcandolo” con entrambe le gambe e seguendo il ritmo a fior di labbra. Anche Adriana contava: “uno e due – e tre – e – e – e quattro...”: bisognava impadronirsi subito della tecnica dell’esercizio per poi poterlo veramente “ballare”. Dopo due o tre veloci ripetizioni tutti insieme, il gruppo si divise in due e una prima metà cominciò a danzare mentre gli altri aspettavano il loro turno allineati in silenzio lungo le sbarre.

Adriana attendeva di tornare al suo posto e intanto guardava il gruppo che stava ballando. Le ragazze nuove erano tutte lì e Adriana le osservava attentamente. Erano molto “prese”, molto concentrate e il loro livello di preparazione era decisamente buono: le gambe erano alte e ben ruotate, i piedi ben lavorati, le schiene sostenute. Non sembravano faticare e semmai l’unico difetto che un occhio esperto come quello di Adriana poteva cogliere era una certa tensione nella linea delle braccia e anche la coordinazione della testa un poco meccanica, non completamente fluida. Ma questo era dovuto alla poca esperienza e certo sarebbe passato con l’addestramento che solo la pratica sistematica del balletto può dare.

Tuttavia Valdanez non sembrava particolarmente soddisfatto. Per abitudine, e contrariamente a molti altri insegnanti, non richiamava mai nessuno ad alta voce durante l’esecuzione di un esercizio, ma dopo era capace di commenti anche feroci. Stavolta rimase fermo e accigliato per tutto il tempo accanto al pianoforte, e quando l’ultima vibrazione delle corde si spense guardò fissamente le persone



che avevano appena finito di danzare e che, ancora in posa, ansimavano lievemente.

– Forse qualcuno qui dentro crede che avere dei *developée* alle orecchie e dei *panché* da fotografia basti per essere una brava ballerina – disse con voce piuttosto ironica – ma per me questo non significa niente. Non mi piacciono le esibizioni da saltimbanchi... e qui non ho visto “ballato” ma solo evoluzioni da contorsionisti. Le braccia sono or-ri-bi-li... senza stile, senza disegno... Le teste sembrano di gesso. E poi... – si interruppe un attimo come per cercare meglio le parole – ... e poi non basta il talento: ci vuole l’anima... altrimenti il talento è sprecato.

Aveva parlato senza alzare il tono della voce, consapevole della propria autorevolezza; aveva anche parlato senza guardare nessuno in particolare, ma era chiaro a chi si riferisse e difatti tutte le ragazze nuove arrossirono, punte sul vivo; ma naturalmente nessuna replicò e solo una, quella con i capelli rossi, che di tutte era la più dotata, si lasciò scappare un mezzo sospiro mentre si spostava verso un lato della sala.

Il secondo gruppo prese posto e Adriana sentì dietro di sé Paola dire a denti stretti: “Dio delle trentenni, qualche volta c’è giustizia a questo mondo”.

Adriana sorrise tra sé e sé su questa idea di rivincita, poi la musica cominciò e non pensò ad altro. Come sempre, quando ballava riusciva ad annullare se stessa e a fondersi con la musica che le sembrava compenetrare ogni singolo atomo dell’universo per trasudare, alla fine, dalla sua stessa pelle.

Era stata questa la sensazione dominante che l’aveva guidata passo passo nella sua vita di ballerina, fin da giovanissima. Tra i suoi primi ricordi di bambina c’era un episodio ac-

caduto quando aveva sette-otto anni e partecipava ai primi Saggi insieme a tutte le altre bambine della Scuola di danza che frequentava, la prima e unica esistente allora a Perugia. Nel ricordo vedeva se stessa rannicchiata in una poltrona in fondo alla platea del teatro Morlacchi; dalle casse dell'impianto fonico scaturivano gli arpeggi iniziali del *pas-de-deux* di "Schiaccianoci" e sul palcoscenico una ragazza "grande" stava muovendosi sulle punte con piccoli, fluidi pas de bourrée. Era bruna e minuta, e dimostrava forse qualche anno in meno di quelli che aveva. A Adriana sembrava bellissima e bravissima: l'aveva già vista ballare in sala, ma in quella magica atmosfera creatasi nel grande teatro in penombra quell'esile corpo sembrava riempire e dominare tutto il palcoscenico. Adriana guardava la compagna più grande ballare e pensava di non aver mai visto niente di più bello in vita sua: sentì il cuore gonfiarsi di un'emozione nuova, immensa, un'emozione che non aveva mai provato prima di allora.

"Anch'io, da grande, ballerò così", promise a se stessa, mentre gli occhi le si riempivano improvvisamente di lacrime.

Da quel giorno ballare diventò per lei qualcosa di essenziale, come l'aria che respirava. Gli stessi esercizi, le ripetizioni, le prove, le continue correzioni non furono più né dure né noiose ma solo le tappe di un percorso che la portava più avanti, sempre più avanti, a liberare le emozioni che sentiva dentro e trasformarle in un linguaggio particolare che tutto il suo corpo riusciva a esprimere attraverso i movimenti. La promessa che aveva fatto a se stessa bambina fu mantenuta con una sorta di tranquilla caparbità che le faceva superare anche i momenti più difficili, le contrarietà piccole e grandi, la fatica, le rinunce che la scelta fatta comportava. Nei

momenti, inevitabili, di scoraggiamento, rivedeva la compagna più grande danzare nella sua memoria e quel ricordo la spronava. Quando poi seppe, ed era già adolescente, che quella stessa ragazza era stata colpita da una malattia che le avrebbe impedito per sempre di ballare, la sua promessa divenne un giuramento. Avrebbe conservato intatto dentro di sé il ricordo della compagna sfortunata e l'avrebbe coltivato nel suo cuore: anzi, avrebbe ballato per lei. Le pareva che in questo modo quella giovane vita spezzata non si sarebbe perduta del tutto perché sarebbe rimasta viva attraverso la sua persona. Era per merito suo, di quello che le aveva comunicato, che Adriana aveva scoperto davvero la danza, e non lo avrebbe mai dimenticato. Quell'antica compagna si chiamava Eugenia, e questo nome era diventato una specie di talismano per Adriana. Le era stato talmente caro che un giorno...

La musica terminò e Adriana si ritrovò ferma nella posa del Grande Adagio. Aveva ballato seguendo il filo dei suoi ricordi e senza quasi pensare a quello che stava realmente facendo. Intorno si era creato un tale silenzio che per un attimo temette di aver fatto qualche errore e che il Maestro potesse richiamarla, nonostante con lei fosse in genere più indulgente che con gli altri. Lo cercò subito con gli occhi, pronta a scusarsi: ma nello sguardo di lui lesse un chiaro benché contenuto compiacimento e una malcelata soddisfazione.

– E qui abbiamo invece – disse lentamente Valdanez – qualcuno che dopo anni e anni di carriera, anziché crogiolarsi nel divismo cerca ancora l'approvazione di un insegnante... Ciò è... gratificante – concluse brevemente tor-

nando al centro della sala per spiegare l'esercizio successivo, i Piccoli Salti.

Adriana si rimise al suo posto a occhi bassi. Non si era mai pavoneggiata nel suo ruolo di prima della classe, anzi le lodi fattele davanti agli altri la facevano sentire sempre un po' a disagio, come se dovesse scusarsi con i colleghi e compagni di essere brava... Non c'era poi un gran merito, pensava a volte, dato che la natura l'aveva dotata di un fisico fatto apposta per quella difficile arte. Certo, era poi subentrata la sua volontà, la disciplina, l'umiltà di accettare le critiche più severe e di non lasciarsi troppo esaltare dalle prime lodi, dai primi successi. E poi quel mondo era spietato, bisognava imparare presto a distinguere tra verità e bugie, tra sincerità e adulazioni.

L'aveva imparato anche lei, e il prezzo era stato duro.

La lezione continuò con i Grandi Salti, e poi il Grande Allegro, le punte, le diagonali e i *manèges*. I gruppi si scambiavano velocemente di posto, subentrando l'uno all'altro senza che la musica si interrompesse, veloci nel lasciare immediatamente il posto al gruppo successivo. Al termine di ogni sequenza il Maestro faceva qualche correzione, mostrava un piede o un braccio che non andavano bene, a volte chiamava qualcuno per nome. Di nuovo si arrabbiò con le "nuove" durante una diagonale di *grand jetés*, al punto che fece fermare la musica (cosa eccezionale nelle sue lezioni) e chiese, rivolto esplicitamente alla ragazza dai capelli rossi:

– Signorina Cinzia, lei crede che nella danza sia importante saltare come un cavallo che superi un ostacolo? Che sia importante dimostrare di saper saltare più in alto degli altri?

La ragazza apostrofata avvampò e deglutì, poi capì che doveva rispondere e cercò di rendere ferma la voce: – No, Maestro. Certamente no.

Il Maestro lasciò passare un lungo attimo sempre guardandola negli occhi che lei non aveva il coraggio di abbassare. Poi sembrò più affabile.

– Nei grandi salti ci vuole impeto, energia: questo sì. Ma ci vogliono anche eleganza e misura. Se lo ricordi.

E subito passò a un altro esercizio.

Pochi minuti più tardi la lunga lezione pomeridiana terminò. Eseguì la *reverence* e fatto, come di consueto, un breve applauso all'indirizzo della pianista e del Maestro, il gruppo si sciolse e tutti cominciarono a sciamare verso l'uscita.

Adriana ripose l'asciugamano nella borsa e tirò fuori uno scialletto che si mise sulle spalle. I corridoi e le scale erano sempre più freddi della sala e non era piacevole né sano sentire il sudore gelarsi sulla pelle. Vicino a lei anche Paola sistemava le sue cose; si infilò una felpa nera con la scritta "New York City Ballet" e tolse di colpo l'elastico imbottito che le reggeva la crocchia. I capelli castani le piovvero sulle spalle e lei scosse la testa rimandandoli all'indietro.

– Ce l'ha con le ragazzine, quel vecchio brontolone...  
– bisbigliò mentre si avviavano verso la porta.

– Non sarai tu che l'hai aizzato? – la stuzzicò Adriana  
– Non mi sei sembrata molto tenera nei loro confronti...

Paola rise.

– Ma dai... io dicevo per dire. Si capisce che mi fanno una gran rabbia, quando le vedo così belle, così lunghe, sciolte, snodate... se penso a quanto mi sento acciaccata io,

e a quanto devo faticare per riuscire a fare quello che fanno loro... e sempre con il rischio di rompermi!

Anche Adriana si mise a ridere. Paola era davvero comica nel suo modo di mettersi in burletta. E poi non stava dicendo sciocchezze: era ovvio che per loro due, che avevano superato da un bel po' la trentina, la fatica si cominciasse a sentire. Da giovani tutto era più facile, le ossa più elastiche, la muscolatura più tonica, i tendini più forti.

– Comunque – riprese prendendo Paola a braccetto mentre cominciavano a scendere le scale che portavano al piano dei camerini – sai com'è fatto Valdanez. È pignolo e se la prende solo quando gli pare che ne valga la pena. Queste nuove sono brave, e lui lo sa. Ma vuole che capiscano subito chi comanda in sala: comanda lui, e per quante audizioni e provini loro possano aver superato, è con lui che se la dovranno vedere per i mesi a venire. Se loro strafanno per far vedere quante cose sanno fare, lui le tira subito giù per far capire che a lezione conta solo quello che dice di fare lui.

– Un po' acerbe sono... non trovi? – chiese Paola dubbiosa – C'è un po' troppa "scuola"... non vedo in nessuna di loro una grande personalità.

– Sono giovani, si faranno... sono uscite adesso da "una" scuola, non ce lo dimentichiamo. Quanto alla personalità... mah, forse hai ragione, ma è presto per giudicare. Mi sembra comunque che quella Cinzia abbia qualcosa più delle altre.

Erano arrivate ai camerini e si separarono. Adriana entrò nel suo, che era singolo, come spettava ai primi ballerini, benché molto piccolo. Nel palazzo a fianco del Teatro Comunale che la Compagnia era riuscita a ottenere per le sue attività non c'era troppo spazio da sprecare. Del resto la vita dei ballerini era spartana e non c'era bisogno di tanti lussi.

Adriana si spogliò rapidamente, lasciando a terra il body e le calze umidicce e le scarpette impolverate di pece. Infilò l'accappatoio e le ciabatte, mise in testa una cuffia di plastica e prese il bagnoschiuma dal piccolo tavolino dove teneva le sue cose. Stava per uscire quando sentì bussare alla porta. L'aprì e si trovò di fronte Angelo Andreini, il Direttore Artistico, ex-collega per tanti anni e ora responsabile della Compagnia.

– Ciao, – gli disse sorridendo – qual buon vento? Si allungò verso di lui e si baciaron sulle guance.

– Ho una bella notizia da darti – rispose lui – Se hai tempo, sali da me un attimo e ne parliamo.

– Si direbbe qualcosa di grosso... hai la faccia di un gatto che si è mangiato un bel topolino.

– Ah, mi conosci bene, tu! – esclamò Andreini di rimando – Sì, effettivamente ci sono grosse novità. Bene, fai presto, ti aspetto.

In venti minuti Adriana fu pronta. Intanto che faceva la doccia e si vestiva, rifletteva sull'evidente entusiasmo del Direttore. Povero Angelo, non aveva vita facile. La loro era una compagnia locale formatasi da pochi anni. I mezzi non erano tanti in una città di provincia come Perugia, che per anni e anni era rimasta tagliata fuori dai grandi circuiti artistici e culturali. L'idea di un balletto Stabile girava nell'aria, se lo ricordava, fin da quando lei era una ragazzina. Ma era stato molto difficile portarla a compimento e anche adesso, nonostante l'impegno e i successi, non mancavano intoppi, beghe burocratiche, difficoltà di tutti i tipi. Le sovvenzioni ministeriali, che oltretutto arrivavano col contagocce, coprivano a mala pena i due terzi dei costi reali. Per il resto bisognava arrangiarsi con le donazioni private (scarse),

con le sponsorizzazioni (ed era una lotta continua, perché anche molte altre attività culturali della città aspiravano ad ottenerle) e con gli ingaggi in altre regioni o all'estero, in occasione di festival, rassegne, gemellaggi o brevi stagioni di balletto. Ma qui a volte si entrava in un circolo vizioso, perché era difficile, con un budget limitato, allestire grossi spettacoli o procurarsi ospiti famosi: e senza grossi spettacoli o ospiti difficilmente si ottenevano ingaggi e gli sponsor arricciano il naso. Insomma, la Compagnia vivacchiava e a volte stentava.

E questo era un gran peccato, pensava Adriana, perché erano bravi, ben preparati e avevano dimostrato di poter produrre ottimi lavori anche con pochi soldi. Avevano contribuito a lanciare nuovi coreografi dapprima semiconosciuti, avevano "allevato" ballerini e ballerine che poi erano diventati famosi in teatri più grandi e rinomati del loro. Avevano partecipato all'esordio di più di un musicista del locale Conservatorio, interpretando in prima assoluta alcune musiche appositamente create per la Compagnia. Tutto questo era molto importante e prima o poi, difficoltà a parte, avrebbe dato i suoi frutti. Già da qualche tempo le cose sembravano essersi assestate, grazie anche alla gran tempra di lottatore di Andreini; certo la bella notizia riguardava qualcosa di importante per la prossima stagione invernale.

Fu con vera curiosità che Adriana bussò alla grande porta di noce su cui una targhetta d'ottone recitava laconicamente "Direttore".